

tadino' anche in italiano (v. *GDLI* s.v.) e che si trova, nella stessa raccolta ramusiana, in testi che non derivano dal portoghese; cito solo le *Navigazioni* di Alvise Ca' da Mosto: «Lavorano le terre e seminano e raccolgono in tempo di tre mesi, e sono cattivissimi *lavoratori* e uomini che non si vogliono affaticare in seminare» e la versione, ad opera di Bartolomeo Dionigi da Fano, della *Sarmatiae Europaeae descriptio* di Alessandro Guagnino: «Finalmente pacificato il suo stato, riempì di *lavoratori* i luoghi inculti e a cultura li ridusse»⁹. Bisognerà allora riferirsi pure per *lavoratori* ad un «lusismo contestualmente indotto»? Ci si attendono novità significative, dunque, dal seguito delle ricerche sulle traduzioni promesso dalla Lanciani.

Questi sono solo alcuni appunti di un lettore, il cui unico rilevante *desideratum* insoddisfatto è la mancanza, in coda al volume, di comodi indici di nomi, luoghi e magari cose notevoli. Rimangono la certezza che l'utilità dell'opera si prolungherà nel tempo e la speranza che non si debbano attendere altri centenari per vedere realizzate simili imprese.

ANDREA CANOVA

GABRIELLA DEL LUNGO CAMICIOTTI, *Introduzione alla storia della lingua inglese*, Milano, Mursia, 1994 (Collana di Filologia Germanica, 7). Un vol. di pp. 252.

La lingua inglese è parlata, letta e scritta da un numero sempre più elevato di persone nel mondo per ragioni storiche, politiche, economiche. Se ha esercitato ed esercita un'influenza così diffusa è per certe caratteristiche che le sono proprie. La prima e più importante è la sua straordinaria ricettività e il suo adattarsi alla eterogeneità; l'inglese è sempre riuscito a far propri i contenuti linguistici entrati da quasi ogni parte del mondo con la massima fedeltà e disponibilità. Quando le popolazioni germaniche conquistarono l'Inghilterra nel V sec., l'inglese di allora doveva essere una lin-

gua 'pura' e incontaminata, una lingua che riusciva a esprimere nuovi concetti e nuove idee servendosi della derivazione e della composizione e pochi erano i termini stranieri. Da allora l'inglese è diventato la più mista delle lingue poiché nel corso della sua storia ha recepito i più svariati elementi stranieri assimilandoli e adattandoli alla sua propria natura. Sorprendente copiosità del vocabolario, varietà ed eterogeneità, grande ricettività hanno contribuito a fare dell'inglese un veicolo di comunicazione in tante parti del mondo. Viene poi la sua semplicità flessionale; in una frase la relazione tra una parola e l'altra è indicata non più da difficili desinenze e forme, perché l'inglese ha operato attraverso le varie fasi che lo contraddistinguono una riduzione drastica del sistema flessionale, passando così da lingua sintetica a lingua analitica. Da qui emerge un'altra caratteristica: un ordine delle parole relativamente fisso. In una lingua che non si serve più, se non in minima parte, dei morfemi che caratterizzano i rapporti sintattico-semantici, l'ordine delle parole è soggetto a fissità. Un ordine delle parole fisso in relazione al significato e quindi al senso di una frase sostituisce la libertà resa possibile dal sistema flessionale. Un'ulteriore conseguenza della perdita o riduzione minimale delle flessioni, che per altro l'inglese aveva numerose nella fase antica, è l'aumento di perifrasi e l'uso di preposizioni che vanno a sostituire le desinenze cadute. Anche il verbo inglese, una volta semplificato, si serve di perifrasi e tempi composti costruiti con verbi ausiliari. L'inglese ha poi sviluppato una serie di intonazioni per esprimere sfumature diverse di significato. Si pensi, per esempio, alla sorprendente varietà di sfumature semantiche che può assumere il verbo *to do* o *to get* con la semplice variazione dell'intonazione. Si può parlare di un rovescio della medaglia? Sì, forse perché l'eccessiva abbondanza ed eterogeneità dell'inglese può anche essere motivo di vaghezza, di imprecisione e mancanza di chiarezza. Le sue risorse possono apparire fin troppo ricche e ovunque si possono incontrare fenomeni come il *pidgin English*, il *black English*, il *franglais*, il *japlish*, lo *slang*, il *journalese* e così via, fenomeni che, comunque, si stanno diffondendo e affermando come varietà dello *standard English*, come *new Englishes*. Viene

⁹ Impiego l'edizione Milanese, rispettivamente I, 505 e I, 341.

spontaneo richiamare la ricorrente affermazione: di tutte le lingue l'inglese è la più facile a essere parlata *male* e la più difficile a essere usata *bene*¹. L'Autrice dà l'avvio alla sua *Introduzione alla storia della lingua inglese* giustificando il lavoro in base ad alcune considerazioni pratiche. Si ribadisce che la storia della lingua è un genere accademico che vanta una lunga tradizione e in quanto tale deve aggiornarsi sulla scia della ricerca linguistica. Una storia della lingua inglese oggi deve potersi rivolgere anche a destinatari diversi oltre che agli addetti ai lavori in senso stretto e agli studenti di lingue che si specializzano in inglese al fine di soddisfare l'interesse sempre più vivo per la lingua in senso stretto e il suo affermarsi nell'uso come mezzo di comunicazione «intranazionale e internazionale». Si avverte l'esigenza, sottolinea l'Autrice, di considerare la dimensione «ideologica» oltre a quella «formale» e «funzionale» in quanto, nella lingua, l'individuo trova la risorsa per comunicare ed esprimersi e la collettività scopre il «punto di aggregazione» dei suoi atteggiamenti psicosociali. La lingua diventa così «mezzo di costruzione di identità» e di autoregolamentazione.

L'Autrice, sensibile agli stimoli della sociolinguistica, intende il suo lavoro soprattutto come «un'introduzione alle principali problematiche» dell'inglese con particolare enfasi ai rapporti di questa lingua con il mondo germanico e lo imposta, quindi, sull'analisi degli sviluppi del sistema linguistico inglese in stretta connessione con gli eventi socio-politici dei suoi parlanti.

Il manuale è diviso in due sezioni: una dedicata alla storia linguistica dell'inglese e una dedicata alla storia socio-culturale. Di entrambe viene tracciato un profilo esauriente e interessante che fa ben emergere gli aspetti formali, culturali e socio-politici confluiti nella formazione della lingua inglese in quanto entità storica. La considerazione della storia dell'inglese sul piano formale fa emergere un momento di profonda trasformazione nel passaggio dall'antico al medio inglese e, nei secoli XIV-XV, de-

ve affrontare il complesso problema dello standard; sul piano culturale fa emergere l'importanza del momento successivo alla rivoluzione industriale, quando l'organizzazione sociale muta sostanzialmente, lo «standard» si estende a ogni strato sociale nelle isole britanniche e l'inglese si espande nel mondo.

Nella prima parte, l'Autrice opera una comparazione interna per rilevare quei tratti grafici, fonetici, fonologici, morfosintattici e lessicali che caratterizzano le varie epoche e che in diversa misura confluiscono nell'inglese odierno. Riassumendo le principali differenze tra inglese antico e inglese medio, tra inglese antico e medio e inglese moderno nel sistema fonologico e morfosintattico e anche lessicale unitamente a quelle di carattere storico e geografico e socio-culturale che collegano il periodo medioevale a quello tardo-medioevale per giungere al periodo moderno e contemporaneo, le conclusioni aiutano il lettore, soprattutto il non addetto ai lavori, a creare quel filo conduttore che gli permette di camminare attraverso i secoli alla scoperta di una nazione, di una lingua e di una cultura. La lingua inglese è detta essere come il mare che riceve affluenti da ogni regione sotto il cielo; la sua storia linguistica si configura infatti come una storia di contatti con altre lingue. Come ribadisce giustamente l'Autrice, questi contatti non alterano nella sostanza la sua struttura germanica ma indubbiamente «la arricchiscono di apporti culturali e lessicali e le conferiscono quell'impronta che segna la differenza dell'inglese dalle altre lingue germaniche».

La lingua inglese sembra circondarci come un oceano e come le sue acque profonde è piena di misteri. Il senso dell'intangibile sta, credo, nello spirito della lingua, così difficile da analizzare, che Logan Pearsall Smith definisce «the power that guides and controls its progress» e così spiega: «We each of us possess, in a greater or less degree, what the German call 'speech-feeling' a sense of what is worthy of adoption and what should be avoided and condemned. This in almost all of us is an instinctive process; we feel the advantages or disadvantages of new forms and new distinctions, although we should be hard put to it to give a reason for our feeling. We know, for instance, that it is now wrong to say *mu-*

¹ Cfr. C.L. WRENN, *The English Language*, London 1977, 1-9.

ch rather than *many thanks*, though Shakespeare used the phrase; that *much happier* is right, though the old *much happy* is wrong, and that *very* must in many cases take the place once occupied by *much*: We say a picture was *hung*, but a murderer was *hanged*, often, perhaps, without being conscious that we make a distinction... Grammmarians can help this corporate will by registering its decrees and extending its analogies; but they fight against it in vain. They were not able to banish the imperfect passive, *the house is being built* which some of them declared was an outrage on the language; the phrase *different to* has been used by most good authors in spite of their protests; and if the Genius of the Language finds the split infinitive useful to express certain shades of thought, we can safely guess that all opposition to it will be futile»².

Dato che ogni aspetto della nostra vita è praticamente toccato dalla lingua, noi viviamo nella lingua e per la lingua; l'inglese in particolare è un *continuum* tra linguaggio scritto e parlato e lo studio della sua storia, come un viaggio nel tempo e nello spazio nei regni della storia sociale, della letteratura, della linguistica, della filologia, è certo un valido e stimolante aiuto a cogliere l'apparente inesprimibilità e intangibilità dello spirito della lingua.

PAOLA TORNAGHI

CATRIEN SANTING, *Geneeskunde en Humanisme. Een intellectuele Biographie van Theodericus Ulsenius (c. 1460-1508)*, Rotterdam, Erasmus Publishing, 1992. Un vol. di pp. 229.

Introducendo la sua monografia stilisticamente garbata e, quanto al contenuto, fondata su di un'ammirevole quantità di fonti manoscritte e a stampa e su di una ricca bibliografia moderna, l'A. sente il bisogno di

giustificare la scelta di un argomento che ritiene periferico, cioè il medico, umanista, professore universitario e poeta laureato Dirk van Ulsen, alias Dietrich von Ulsen o Theodericus Ulsenius: Zwolle 1460 ca. - s'Hertogenbosch gennaio 1508. Probabilmente l'A. è stata influenzata nel suo atteggiamento dal malinconico tramonto di Dirk van Ulsen. L'umanista il 7.2.1507 era entrato ufficialmente al servizio della famiglia ducale del Meclemburgo con un impegno scritto datato a Schwerin. Che appena prima fosse stato professore a Rostock sembra non corrispondere alla realtà. Il rapporto coi duchi per quel che riguarda l'impegno medico venne regolato con un documento stilato dallo stesso van Ulsen dove è specificato che il medico non era obbligato a seguire la corte: Dirk van Ulsen abitava infatti a Lubeca dove teneva una farmacia. Per un umanista vissuto a Norimberga il Nord della Germania era probabilmente terra poco gradevole nonostante lo splendore architettonico dell'anseatica Lubeca e l'apertura verso l'Umanesimo dimostrata dalla famiglia ducale del Meclemburgo, una famiglia tuttavia di poco rilievo politico e non ricca. Al servizio dei duchi del Meclemburgo si trovava contemporaneamente a van Ulsen Nicolaus Marschalck che era stato segretario cittadino e professore di arti a Erfurt, si occupava di latino, greco ed ebraico e fu dal 1510 insegnante all'Università di Rostock. Marschalck conosceva molto bene van Ulsen e lo chiamò negli *Annales Herulorum ac Vandalorum* oltre che medico anche 'poeta laureatus' con un titolo che a van Ulsen competeva veramente benché non sia chiaro quando e dove gli sia stato conferito. Nel 1507 inoltre Jacopo de Barbari, noto a van Ulsen dagli anni di Norimberga, faceva il ritratto del duca Heinrich von Mecklemburg alla maniera italiana con un'ulteriore dimostrazione che la corte ducale apprezzava lo stile umanistico. Del resto van Ulsen ricevette l'incarico di dettare l'epitafio per il duca Magnus II (†1503) che si legge nella chiesa di Bad Doberan: Tav.14. Però agli occhi dell'A. la salita al Nord di van Ulsen era il segno dell'insuccesso o del non inserimento nella società più colta della Germania meridionale. L'A. parla con una certa malinconia del ritorno finale di van Ulsen nei Paesi Bassi divenuti culturalmente comple-

² Cfr. L.P. SMITH, *The English Language*, Oxford 1966; ripreso in R. MCCRUM, W. CRAN, R. MCNEIL, *The Story of English*, London 1987, 11-14 (trad. ital. *La Storia delle lingue inglesi*, Bologna 1992, 12-13).